



# Tra storia e memoria

Corrado Vivanti

## UN RAGAZZO NEGLI ANNI DEL RAZZISMO FASCISTA

Scorreva serena e piacevole la vita a Mantova per un ragazzino di famiglia benestante, quale io ero nei primi anni Trenta. Vivevo in una grande, antica casa, in via Fratelli Bandiera, con ampi spazi in cui giocare. Nell'abitazione vera e propria c'era una vasta terrazza interna e soprattutto c'era il «camerone», una immensa stanza piena di armadi e di cassoni guardaroba, che la sera gettavano le loro ombre sulle pareti, e mi piaceva immaginare la presenza di esseri strani, ma non paurosi, pensando ai secoli da «c'era una volta» passati fra quei muri. Era un luogo ideale per giocare a nascondino, ma quando ero solo vi facevo interminabili galoppate sul cavallo a dondolo e, dopo avere visto *Fra Diavolo* con Stanlio e Ollio, intonavo a gran voce: «Quell'uom dal fiero aspetto ... ». Al centro, un lungo tavolone permetteva di giocare a ping-pong, quando il suo piano non era occupato da vassoi di *tajadline* e *fojade*, che l'Angiolina, un'antica domestica particolarmente esperta nell'arte della pasta, veniva in giorni fissi a preparare. Nonostante tutti quegli ingombri, lo spazio era tanto che imparai lì ad andare in bicicletta. Sopra l'abitazione c'era il granaio, con sterminati locali, altissimi al centro, sotto lo spiovente del tetto, mentre «da basso», al livello della strada, i grandi «voltoni» ospitavano le rimesse dei carri, delle prolunghe e delle carrozze, e in fondo al cortile si aprivano le stalle e i fienili dei cavalli.

Papà – che era noto a Mantova come «Vivanti dei cavalli» – aveva infatti un'azienda di trasporti, che solo dopo il '35 dotò anche di due camion (e poco prima aveva acquistato una Balilla, che guidava fra la diffidenza familiare): fino allora tutta la sua attività si era svolta con vetture tirate da cavalli, in generale di razza fiamminga, che venivano attaccati alle stanghe dei carri o apparigliati al timone delle prolunghe. Ai miei occhi apparivano giganteschi e uno in particolare, a cui era stato dato il nome di Carnera, dubbio omaggio al famoso pugile, mi sembrava di proporzioni eccezionali.

C'era poi il vecchio Baldo, tutto bianco, che tirava lentamente il furgone della posta: l'anziano procaccia alla guida poteva tranquillamente assopirsi a cassetta fra una pipata e l'altra, perché il Baldo conosceva a memoria la strada. Alcuni cavalli, più eleganti e veloci, erano invece addetti alle carrozze. Fra queste, un landò chiuso era riservato al trasporto di detenuti (papà aveva un contratto per tale servizio con i carabinieri) e poiché aveva un aspetto signorile, poteva capitare qualche equivoco imbarazzante, come quella volta che, vedendo mia nonna e mia zia salire su una carrozza all'uscita dal Teatro Andreani, una piccola folla si raccolse intorno commentando: «*Ma varda, anca kle siore col caplin ...*» (pensavano fossero state arrestate). Con mio rammarico non era quasi più in uso, ed era stato confinato in un recesso buio, il *phaéton*, che sapevo essere servito per il viaggio di nozze dei miei genitori nel Trentino poco dopo la fine della «grande guerra». Si erano sposati nell'aprile del 1919 e avevano avuto la curiosità di andare a vedere le terre appena unite all'Italia: papà aveva disposto lungo il percorso una serie di cambi di cavalli e il viaggio, dai loro racconti, doveva essere stato piuttosto avventuroso.

Nella stalla, quello che più aveva le mie simpatie era il «cavallino» da attaccare al *birocìn*, con cui papà andava in giro per affari in città e soprattutto nelle campagne dei dintorni, spesso accompagnato da me e da mio fratello: ero felice quando mi lasciava per qualche tratto le redini in mano sempre che il Vai (così era chiamato il cavallo e, a pronunciarne il nome quando era attaccato al calessino, partiva come un fulmine) non avesse il *morbìn*, l'umore bizzarro che lo prendeva se lasciato tutto un giorno in ozio. In quei casi, come si scuotevano le redini, tirava un paio di colpi fragorosi con le zampe posteriori al paracalci e correva via nitrendo. In cortile, nell'atrio e nelle stalle c'era fin dal mattino un gran viavai di carrettieri e di stallieri, e Berto e Luis, che li sovrintendevano, avevano il loro daffare; due locali erano riservati uno al sellaio, l'altro al *marangòn*, mentre il maniscalco, Italo, veniva di tanto in tanto dalla sua officina a ferrare i cavalli.

Oltre ai trasporti per vari clienti privati, l'azienda di papà aveva una solida base negli appalti con enti pubblici, l'Arsenale, le Poste, il Magazzino del sale eccetera. L'Arsenale occupava allora il complesso della chiesa e del convento di San Francesco e mi attraeva quel vasto intrico di edifici e cortili. Quando papà vi andava, lo accompagnavo volentieri, anche perché i comandanti – ricordo il capitano Frattini e il maggiore Mattioli (che rividi anni dopo con il grado di generale) – mi avevano preso in simpatia. Dal primo, dopo la nascita di una cucciolata numerosa dei cani da guardia dell'Arsenale, ebbi in regalo un piccolo cane lupo che diventò un affettuoso e talvolta violento compagno di giochi. Correva nel cortile di casa e si divertiva a entrare nelle stalle e mordere i garretti dei cavalli, che reagivano a calci, regolarmente evitati dal rapidissimo balzo all'indietro del Bobi. L'Arsenale partecipava regolarmente alla sfilata di carri che si svolgeva in occasione della Festa dell'uva, utilizzando l'attrezzatura fornita da papà; mi è rimasta impressa un'arca di Noè con le relative prove del coro rituale:

«Evviva Noè, gran patriarca, salvato dall'arca ...», perché in quell'occasione mi presi una mezza sbronza per avere gustato anch'io qualche bicchiere «del nobile liquore che allegri ci fa».

Nell'azienda di trasporti papà aveva cominciato a lavorare a quindici anni – era nato nel 1891 – quando suo padre era stato stroncato da un attacco di angina pectoris; nei primi tempi era stato guidato dalla madre, la «nonna grossa», la chiamavamo noi, per distinguerla dalla mamma della mamma, anche lei di nome Emilia, detta invece la «nonnina». Era una donna energica e volitiva, tanto da essere stata in grado di dirigere l'azienda dopo essere rimasta vedova, quantunque si muovesse a stento, appoggiata a un bastone, per le vene varicose alle gambe; nei suoi ultimi anni era assai sofferente e, sebbene visse con noi, conduceva un'esistenza appartata. Mia madre aveva invece una pellicceria, in società con un cugino, sotto i portici di corso Umberto, non lontano dall'agenzia di papà. Anche lei aveva cominciato a lavorare giovanissima, a tredici anni (era del 1896), presso i suoi zii Vivanti, fratelli di mio nonno, quando la sua famiglia, Della Pergola, già imparentata con quella di mio padre, si era trovata in difficoltà e aveva lasciato Firenze. Dopo il matrimonio, papà avrebbe voluto che non lavorasse – non si addiceva a una «signora» – ma trascorsi alcuni mesi in casa, si era annoiata di quella vita oziosa (mio fratello Arrigo nacque solo tre anni e mezzo dopo le nozze, e sulle prime i medici avevano escluso che la mamma potesse avere figli). Volle quindi riprendere l'attività che l'appassionava in pellicceria, e da allora – tranne che nel periodo della repubblica di Salò fra il '43 e il '45 – vi lavorò fino al giorno prima di morire, quasi ottantacinquenne.

In quegli anni i miei compagni di gioco erano tutti di famiglia: io ero il più piccolo, ma si stava egualmente molto insieme. Arrigo, maggiore di me di cinque anni, era un po' il mio mentore in tutto. Accanto a noi, nella stessa casa, viveva (fino al 1933 o '34, quando lasciò Mantova per andare a lavorare a Bengasi) il fratello minore di papà, lo zio Umberto, che suscitava la nostra ammirazione quando in alcune occasioni ci compariva davanti in divisa di ufficiale: aveva partecipato alla «grande guerra», arrivando al grado di tenente. Gli eravamo molto legati per il suo carattere affettuoso: Arrigo lo chiamava lo «zio Ragù», per via di una targhetta smaltata posta sul muro delle scale con scritto: «Rag. U. Vivanti»; con i suoi due figli nostri coetanei, Piladino (Pilade era stato il nome del nonno) e Ada, ci trovavamo quotidianamente per giocare o uscire insieme. A Mantova vivevano anche altri due cugini della nostra età, Sergio e Paolo Ba-sevi, che abitavano in «Pradella» (il vecchio nome della strada era assai più usato di quello nuovo, corso Vittorio Emanuele): erano figli di una cugina di entrambi i miei genitori e anche con loro i rapporti erano strettissimi.

Lo svago per me più gradito, non appena imparai ad andare in bicicletta, erano le gite «fuori porta»: al Bosco Virgiliano e al vicino Trincerone, al Bosco Fontana, lungo i laghi di Mantova, ma anche verso i paesi dei dintorni. Poteva capitare che ci recassimo a fare visita a conoscenti e amici dei nostri familiari: in particolare ricordo a Fossamana la villa della signora

Maria D'Angeli, che ci offriva buone merende. Qualche volta restavamo fuori tutta la giornata e ci spingevamo fino a Veggio (gran festa era andare a mangiare a Borghetto!) o a Villafranca, dove ci attiravano le famose «sfogliatine». Solo una volta o due arrivammo a Peschiera sul Garda, ma un'estate, in tre giorni, facemmo in bicicletta – la mamma in tandem con Arrigo – l'intero giro del lago (di quel giro mi rimane una fotografia). Qualche volta ci era di gradita compagnia in quelle gite lo zio Giorgio, fratello minore della mamma, di temperamento burlone, gran raccontatore di barzellette (allora non politiche): era impiegato alla «Bresciana», la società elettrica di via Arrivabene, dove veniva praticato quello che ostentatamente chiamava «il sabato inglese», anziché «fascista».

Di politica, però, in casa non si parlava. Mio padre se ne mostrava scarsamente interessato, anche se più tardi venni a sapere che la nascita di mio fratello, avvenuta il 27 ottobre 1922 (per cui poi, per canzonarlo, lo chiamavamo «antemarcia»), non era stata casuale: nei giorni che precedettero la «marcia su Roma» papà era stato bastonato dai fascisti, e mia madre, nel vederlo rientrare a casa pesto e sanguinante, si agitò tanto da partorire anticipatamente. Ma l'aggressione era stata causata, più che dalle sue convinzioni politiche, dagli amici che frequentava, per lo più socialisti, fra cui Tito Zaniboni, più tardi imprigionato per l'attentato a Mussolini. Su tutto questo, in casa, era stato steso un velo prudenziale di silenzio e nel '32 – erano cominciati «gli anni del consenso» – aveva finito col seguire il consiglio di prendere la tessera del Pnf per non avere noie negli affari che svolgeva con enti statali.

La mia famiglia non era religiosa, e nemmeno lo erano in generale i miei parenti (solo la zia Mariettina, un'altra sorella della mamma, si era maritata a Firenze con lo zio Raffa, Raffaello Caivano, che ai nostri occhi era molto osservante). La mamma ci raccontava ancora divertita le gaffes da lei commesse quando, qualche mese dopo essersi sposata, era andata a Soragna con papà presso alcuni cugini della nonna grossa, che rispettavano scrupolosamente lo *shabbat*, e vi aveva trascorso proprio quel giorno. Ma anche la nonna doveva essere agnostica e non aveva sollevato difficoltà per le nozze dello zio Umberto con una cattolica, la zia Angioletta, né pesava nei nostri rapporti il fatto che i loro figli fossero stati battezzati. Aveva se mai suscitato ilarità il racconto della zia Angioletta che, andata a visitare dopo il matrimonio alcuni parenti in Abruzzo, si era sentita chiedere in confidenza se suo marito (ebreo) avesse la coda: certe leggende, con un evidente fondo antisemita, erano dure a morire. Ma a Mantova, in casa sua, viveva anche sua madre, che per noi era quasi un'altra nonna: ricordo alcune fiabe meravigliose che raccontava quando ci raccoglievamo intorno a lei in cucina.

Io sapevo di essere ebreo quasi solo perché portavo al collo, come mio fratello, lo *Shaddài*, una medaglietta d'oro con incisa in lettere ebraiche quella parola, che significa: «Onnipotente». La mamma ci aveva insegnato in ebraico i primi versetti dello *Shemà* l'atto di fede tratto dal *Deuteronomio*: «Ascolta, Israele: l'Eterno, il nostro Dio, l'Eterno è uno». A suo modo

credente, ci aveva raccomandato di recitarlo prima di dormire, ma non si preoccupava di controllare che lo facessimo. A tavola compariva facilmente il prosciutto, specialmente quando era possibile gustarlo con il melone e le melanzane fritte, e parimenti un piatto ricorrente era il risotto con le salamelle. Ma evidentemente doveva esistere una curiosa gerarchia nelle nostre idee di *cascerùt* (l'alimentazione rituale ebraica), perché il salame lo si mangiava, ma era sentito come un'infrazione, e del tutto bandita era la carne di maiale sotto forma di cotolette o di arrosto, come pure il coniglio. In casa si cucinava spesso con il grasso d'oca, mentre ricordo l'orrore che suscitò una vescica di strutto, regalata a papà da un amico che possedeva un salumificio. Assai di rado ci recavamo al tempio (non si usava dire la sinagoga, e se mai i vecchi dicevano la «scola», come del resto anziché ebreo, si diceva «israelita»): era un edificio freddo e solenne che sorgeva in via Calvi, inaugurato dopo la guerra da Vittorio Emanuele III; nel 1939 il piano regolatore cancellò quella pècca nella vita del sovrano che aveva da poco firmato le «leggi razziali»: per allargare la via, il Comune fece abbattere l'edificio (e con esso la lapide che ricordava la presenza del re) e usò il suo pavimento di marmo per lastricare l'atrio del Municipio. Di solito, andavamo al tempio soltanto per *Yom Kippur*, il giorno dell'Espiazione, in cui gli ebrei digiunano da un tramonto all'altro e vengono perdonati dei peccati commessi. Ma anziché restarvi per tutta la durata delle funzioni, arrivavamo verso sera, quando ci si raccoglie sotto il *tallèt* (il manto di preghiera) del capofamiglia per ricevere la benedizione; poi il suono dello *shofàr*, un corno d'ariete cavo, segna il termine della solennità. In casa digiunava solo la mamma, ma a cena era festa per tutta la famiglia e quasi sempre avevamo qualche ospite. A ripensarci, direi che nella Comunità israelitica mantovana eravamo probabilmente fra gli ebrei più «assimilati», ossia influenzati dai costumi del rimanente della popolazione. Si potrebbe dire che eravamo ebrei in quanto non eravamo cristiani. Del resto, da bambini, ricevevamo i regali per Santa Lucia (il 13 dicembre), come è d'uso a Mantova, certo per non privarci di una festa che rallegrava i nostri coetanei e compagni di scuola, e per non farci sentire troppo diversi. Non arrivavamo a celebrare il Natale, ma in quei giorni veniva a Mantova dall'Aquila, dov'era sposato, il fratello maggiore della mamma, lo zio Giulio, e ci portava in regalo i torroni Nurzia, di cui eravamo ghiotti; inoltre la mamma compiva gli anni il 26 dicembre: così anche noi facevamo festa in quel periodo dell'anno. Si vuole che una caratteristica che si ritrova spesso fra gli ebrei sia la saldezza dei vincoli familiari, e questa certamente era assai forte in casa nostra.

Dall'autunno del 1934, quando fui iscritto alla seconda elementare, cominciai ad andare in via Chiassi, a quella che allora si chiamava la scuola «Rosa Maltoni Mussolini». La prima classe, invece, l'avevo fatta privatamente, andando verso sera a casa dell'anziana signorina Vittorina Maroni, che abitava in vicolo Paglia; nato in gennaio i miei non vollero che perdessi l'anno e si rivolsero a lei che conoscevano perché ebrea e perché era stata la maestra di Arrigo. Ma poi l'insegnamento privato sarebbe

stato il mio destino di studente: le «leggi razziali» del 1938 mi avrebbero precluso – io avevo appena ultimato le elementari – la scuola pubblica, dove non ritornai che per pochi mesi del 1946 per portare a termine la terza liceo. Di quei primi anni ho un ricordo piuttosto vago: rammento però che mi fece effetto quando, il primo giorno di scuola, appena entrato in aula, la maestra, che era ancora la signorina Maroni, si avvicinò per avvertirmi sottovoce che i miei compagni si sarebbero fatti il segno della croce e avrebbero recitato il Pater noster: io, essendo ebreo, dovevo restare in piedi senza dire e fare niente; poi avrebbe ordinato: «Saluto al re» e «Saluto al duce», e allora dovevo unirmi al grido di risposta. Sulle prime fui imbarazzato per quella posa da «bella statuina», poi mi abituai; d'altra parte quella «diversità» non provocò mai osservazioni o commenti spiacevoli da parte dei miei compagni.

Legai amicizia con alcuni di loro e ci trovavamo non di rado insieme, dopo la scuola, soprattutto più tardi quando ero ormai in quarta e in quinta. Invece, contrariamente a quello che talvolta si afferma, non davano affatto occasione di «socializzazione» (come suol dirsi) le adunate del «sabato fascista»: restavano obblighi noiosi, sentiti come perditempo, a cui volentieri ci si sottraeva con giustificazioni di vario genere. Sarà stata forse per l'incapacità di coloro che erano incaricati di riunirci, ma a quei vacui raduni non è legato alcun ricordo particolarmente gradevole, se non forse la divisa, che indossavamo con uno spirito non molto diverso da quello con cui, a Carnevale, ci mettevamo in maschera. Ma le mascherate vere e proprie mi divertivano assai di più: in particolare rammento una festa in cui mi ero vestito da cavaliere del Settecento, con tanto di parrucca incipriata, e ricevetti in premio una Kodak.

Non mi pare di essere stato uno scolaro particolarmente brillante, anche se ero molto aiutato dalla nonnina, che aveva fatto le scuole normali e aveva avuto il diploma di maestra. Andavo quasi sempre da lei a fare i compiti, quando uscivo di scuola alle 4 del pomeriggio. Prima, però, passavo in negozio dalla mamma, che spesso mi accompagnava al vicino caffè dell'«Unica», dove facevo merenda con una tazza di «barbagliata» (quella specie di cioccolato con l'uovo, inventato dal famoso impresario di Rossini). E poteva capitare che mi fermassi un poco in negozio, salendo «di sopra», dove c'era il laboratorio di pellicceria, ma anche vari locali adibiti a magazzino, e mi divertivo con i ritagli di pelli e gli scampoli delle fodere, o con i vuoti in legno dei rocchetti del filo per cucire, con cui creavo meravigliose costruzioni: una specie di anticipazione del «Lego». Poi mi spingevo in Pradella, dove nella casa accanto al palazzo del Presidio militare c'era, appollaiato all'ultimo piano, l'appartamento della nonnina. Dopo i compiti, quante partite a briscola, a *spassin* e a *rubamazzo*! Ma mi leggeva anche molti racconti: quelli del *Cuore* deamicisiano e vari altri, per lo più su vicende del Risorgimento, a lei molto care. Mi insegnò a cantare vecchi inni patriottici, pubblicati in alcuni fascicoli illustrati, e non avrei certo pensato che di lì a poco l'inno di Garibaldi sarebbe tornato a essere un canto rivoluzionario rivolto ancora contro il «bastone tedesco».

Verso le otto di sera i miei venivano a prendermi dalla nonnina e ritornavo con loro a casa. Ma qualche volta mi fermavo lì non solo a cena, ma anche a dormire, e la novità mi piaceva molto. Proprio a una notte in cui ero rimasto da lei è legato il mio primo – assai confuso – ricordo «politico». Vivevano con la nonnina i suoi due figli più giovani, non ancora sposati, lo zio Giorgio e la zia Fiorenza, che chiamavamo «la Fiora». Ne avevo un po' soggezione per il suo carattere piuttosto brusco (papà, per scherzo, aveva detto una volta che era la sua vera suocera, e da allora avevo preso a chiamarla «suocera», e lei fingeva di arrabbiarsi); appassionata di pianoforte, avrebbe voluto che anch'io imparassi a suonarlo, e mi diede parecchie lezioni, con scarso costrutto, purtroppo. Lavorava come stenografa alla «Voce di Mantova» e svolgeva anche funzioni di segretaria del direttore, Lauro Giuliani; nel luglio del 1934 doveva accompagnarlo a Vienna. Erano i giorni (allora non sapevo niente di tutto questo) in cui Hitler, da poco più di un anno cancelliere del Reich, minacciava l'annessione dell'Austria, e Mussolini si opponeva: Giuliani, in quel frangente, era stato incaricato di un servizio speciale, che doveva «passare» anche sul «Popolo d'Italia», di cui era redattore suo fratello Sandro. In casa, fin da quando si era avuto notizia di quel viaggio così importante, eravamo molto emozionati, e forse quella sera rimasi a dormire dalla nonnina per colmare il vuoto lasciato qualche giorno prima dalla partenza della Fiora per Milano, dove si doveva fermare prima di andare a Vienna. Improvvisamente – doveva essere circa mezzanotte – mi svegliai sentendo una strana animazione in casa: la zia era ritornata assai prima del previsto. In effetti non aveva nemmeno varcato il confine: Dollfuss era stato assassinato dai nazisti e il viaggio, o meglio il servizio giornalistico era parso in quel momento inopportuno. Per la prima volta sentii parlare in quei giorni del pericolo di una guerra, e il nemico sarebbe stato allora la Germania. Poiché si sapeva, almeno in termini generali, dell'antisemitismo nazista, anche quegli avvenimenti favorirono il senso di tranquillità diffuso fra gli ebrei italiani, che un mese dopo sentirono Mussolini irridere il razzismo tedesco: quelle «dottrine di oltre Alpe, sostenute dalla progenie di gente che ignorava la scrittura con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto».

Nell'ottobre del '35 la nonnina lasciò l'appartamento in Pradella per trasferirsi in via Dario Tassoni. Ne fui dispiaciuto, perché ero affezionato a quella vecchia abitazione quasi quanto alla mia. Certo, la nuova era molto più moderna, con comodità che non avevamo in casa nostra: una luminosa stanza da bagno con lo scaldabagno a gas che dava rapidamente l'acqua calda, i termosifoni, la cucina a gas; da noi, invece, si usava ancora il camino e soprattutto la cucina economica (a gas c'era solo un fornello), e il riscaldamento era limitato al salotto, dove in un angolo sorgeva una bella stufa di maiolica: il rimanente della casa restava al freddo, spesso al gelo, a parte il bagno, dove scintillava con la sua colonna di rame la caldaia a legna, che doveva essere accesa almeno un'ora prima perché desse acqua alla temperatura necessaria. D'inverno, prima di cena, si metteva il «prete»

a letto: un trabiccolo in cui si collocava un recipiente di ferro pieno di cenere e di brace, e bisognava fare attenzione a non strinare le lenzuola. Solo se ammalati, si accendeva qualche volta in camera da letto il caminetto, un artistico Franklin che lasciava il clima pressoché inalterato e la mattina i vetri delle finestre erano sempre fioriti di ghiaccio.

Rammento bene il trasloco della nonnina, perché è legato al mio secondo ricordo «politico», questo assai meno confuso. Proprio quel giorno ci fu la «Grande Adunata», e nel pomeriggio, in divisa di «figlio della lupa», mi ritrovai con i miei compagni e tutte le scolaresche mantovane nel cortile dell'Opera Nazionale Balilla (dove adesso si apre via Bonomi) per ascoltare il discorso del duce che annunciava l'attacco all'Abissinia. L'educazione ricevuta a scuola aveva fatto di me e di mio fratello (allora al ginnasio) due convinti fascisti. È vero che al settimanale «il Balilla», spesso distribuito a scuola, preferivamo il «Corriere dei piccoli», che compravamo regolarmente per seguire le avventure di Bibì e Bibò, del signor Bonaventura e dell'assai poco marziale soldato Marmittone, mentre ci annoiavano le eroiche gesta dei personaggi illustrate dal «giornalino» ufficiale. Ma «la conquista dell'Impero» ci appassionò come di dovere, e ne seguimmo con entusiasmo le varie fasi su una carta geografica dell'Etiopia, che appendemmo in camera nostra, segnando con bandierine tricolori l'avanzata. A scuola – ero ormai in terza elementare – il maestro Zampieri ci insegnava gl'inni del momento. Ne ricordo uno, non so se di sua creazione: «Su Italia, sorgi è l'ora, / Galliano aspetta l'alba dall'Endertà. / Di sangue gronda, divien bandiera, / e di quel sangue rosseggia Macallé. / Campana a stormo, sirene urlanti al ciel: / la Grande Voce sorpassa i monti e i mar; / il duce chiama la giovinezza, / ne fa la spada, l'aratro per l'avvenir». A casa si rideva all'idea che noi fossimo una spada o un aratro, ma lo si metteva in conto alla non eccelsa vena lirica dell'autore. Esultammo nel maggio del '36 nell'ascoltare il discorso del duce in cui annunciava che il maresciallo Badoglio aveva telegrafato di essere entrato in Addis Abeba, e da allora, a scuola, fu un'orgia di temi sull'Impero che rinasceva sui colli fatali di Roma. Invece la guerra di Spagna, cominciata nell'autunno successivo, lasciò freddo mio fratello e (per conseguenza) me: comprammo, forse all'inizio del 1937, una carta della Spagna, l'appendemmo al posto di quella dell'Etiopia, ci procurammo le bandierine falangiste, e poi lasciammo tutto lì. Per quale ragione non saprei dire.

Di lì a poco i nostri sentimenti fascisti avrebbero ricevuto una doccia gelata. Fino all'estate del 1938 non ricordo che in casa si parlasse della situazione che andava abbuaiandosi per la campagna antiebraica iniziata qualche mese prima. Come tutti gli anni precedenti, si pensava di passare due o tre settimane fra luglio e agosto in villeggiatura e quell'anno si era deciso di andare a Moena, in val di Fassa. Fissammo le stanze in una pensione, dove sarebbe venuto anche lo zio Giorgio; papà invece non ci avrebbe accompagnato: il suo lavoro non gli consentiva prolungate assenze e del resto si allontanava malvolentieri da casa. Già all'indomani del nostro arrivo a Moena sentii la mamma discutere nervosamente con lo zio Giorgio, ma



non riuscii a capire di che cosa si trattasse. Poi un pomeriggio, nella sala della pensione, dove ci eravamo riparati per la pioggia, alcune signore presero a commentare un articolo di giornale che parlava degli ebrei e finirono col domandare se noi lo fossimo. L'indomani la mamma ci avvertì che saremmo partiti alla fine della settimana, adducendo il tempo piovoso.

Non avevo sentito parlare del *Manifesto della razza*, ma i decreti di Bottai sulla cacciata degli ebrei dalle scuole ci furono subito noti, e ricordo il numero della «Voce di Mantova» che inneggiava alla «provvida disposizione»: seppi così che non sarei andato al ginnasio, come era stato deciso dopo che avevo superato l'esame di quinta elementare. Accadde un episodio fra l'amaro e il grottesco: all'indomani dell'espulsione dalla scuola, che aveva gettato lo sconforto in casa (mio fratello soprattutto era disperato), un vigile entrò nel negozio della mamma con un gran sorriso e le annunciò trionfante: «*Congratulassìoni, siora Clelia! A gò kì la croce al merito par so fioel*» (mi era stata attribuita in premio per l'esame di quinta elementare). Restò molto male vedendo che nessuno faceva festa e che veniva ringraziato freddamente.

Per mio fratello fu un grave colpo la decisione dei miei di fargli cambiare indirizzo di studi: il liceo, a cui era avviato e che avrebbe voluto frequentare per potersi iscrivere successivamente a Legge, venne giudicato inutile dal momento che l'università era preclusa agli ebrei, e per conseguire un titolo di studio parve preferibile l'istituto tecnico. Anche per me, che dovevo cominciare le medie, venne scelta la scuola tecnica per le medesime ragioni. Già questo modo di reagire rivela la mentalità allora diffusa: si accettava il colpo subito e si cercava di adattarsi nel migliore dei modi. Qualcuno – non mi sembra però a Mantova – si rese conto che era meglio emigrare, ma per la maggior parte gli ebrei italiani rimasero. Anche quando, in seguito all'*Anschluss*, alcuni ebrei austriaci passarono da Mantova e qualcuno venne a casa e ci raccontò le sciagure sofferte, noi continuammo a credere che certe cose in Italia non sarebbero capitate. Sebbene la persecuzione razzistica avesse già cominciato a colpire duramente, ci ostinavamo a pensare che «da noi» non si sarebbe mai arrivati a certi eccessi. Nel film *Comedian Harmonists* il padrone del negozio di musica, vittima di un'aggressione nazista, si dice certo che le cose non sarebbero andate avanti così: «Siamo in Germania!» esclama fiducioso. E con la stessa convinzione, pur subendo giorno per giorno una pioggia di misure vessatorie, continuavamo a sperare che un *modus vivendi* si sarebbe alla fine trovato: i tedeschi, anche per la tradizione risorgimentale, avevano fama di spietati, ma l'Italia era un paese civile, si ripeteva. Non posso dimenticare che ancora quando il 30 novembre 1943 uscì il decreto di arresto di tutti gli ebrei, che venivano privati della cittadinanza italiana e considerati di nazionalità nemica, mio padre rimase smarrito perché – osservava – è una legge dello Stato. L'emancipazione aveva abituato gli ebrei a considerare lo Stato una fonte di giustizia. Anche per questo furono numerose le vittime italiane della Shoah.

Senza volerlo, all'inizio del '39 ascoltai, non visto, una discussione fra mio padre e lo zio Giorgio: non afferrai tutto, ma capii che parlavano della

possibilità o necessità di lasciare l'Italia, e ne fui sconvolto, tanto che mi è rimasta impressa la scena, che si svolse nel salotto della nonnina. Più tardi venni a sapere che il rabbino di Mantova era stato chiamato dal prefetto e invitato a fare opera di persuasione perché i suoi «correligionari» lasciassero «il territorio nazionale». Si decise di non dare seguito a quei suggerimenti e di restare: dove mai sarebbe stato possibile andare? Non avevamo alcun legame o rapporto in altri paesi; del sionismo, poi, non sapevamo praticamente nulla e l'ipotesi di andare in Palestina ci appariva stravagante. I miei avevano sempre commentato con ironia certi entusiasmi del figlio di una cara amica della mamma, Emma Colorni, il giovane Vittore, che in qualche occasione aveva espresso idee del genere.

Proprio in quei giorni cominciò a circolare la voce che il papa, in occasione del decennale della Conciliazione, avrebbe condannato le «leggi razziali». Ci domandavamo che cosa sarebbe accaduto, e speravamo ne potessero derivare conseguenze positive. Invece l'11 febbraio 1939 i giornali diedero notizia della morte di Pio XI, e di una condanna vaticana del razzismo non si sentì più parlare. In casa si disse che doveva essere una fandonia, una voce messa in giro da qualche prete in vena di propaganda per convertire gli ebrei (ne avevamo conosciuti anche noi in quei giorni). Quando, molti anni dopo – ero in kibbutz in Israele – ricevetti in dono da mio fratello il libro di Jemolo, *Stato e Chiesa in Italia negli ultimi cento anni*, e lo lessi avvinto da quella splendida prosa, arrivato alle ultime pagine rimasi stupito nel trovare conferma delle voci, non più sentite da quel lontano gennaio 1939, su quella che oggi viene chiamata «l'enciclica mancata»: anche più dell'intenzione del papa di proclamare solennemente quella condanna, che il suo successore non credette di dover pronunciare, mi meravigliai che la notizia di quei propositi battaglieri fosse giunta fino a noi a Mantova e che io stesso, da bambino, avessi avuto sentore di quelle attese.

In quelle settimane avevamo subito un altro grave colpo. L'azienda di papà, come ho detto, era legata da vari contratti a enti statali: rientrava quindi nelle attività che erano state interdette agli ebrei, e papà fu costretto a cederla. Una sera rientrò a casa ed estrasse di tasca dei soldi: era scuro in volto e le mani gli tremavano mentre li contava; senza dire una parola li mise nel *secrétaire*. Non mi parvero molti (e non ero certo abituato a vedere grandi somme): seppi poi che si trattava del denaro ricevuto per la cessione dell'azienda. Appariva profondamente abbattuto, anzi avvilito, per aver dovuto rinunciare al lavoro che da oltre mezzo secolo era stato di suo padre e suo. Per parte mia, rimasi forse più ferito da quella perdita che dalla cacciata dalla scuola: mi sembrava impossibile che all'improvviso scomparisse tutto un mondo in cui ero vissuto fin da bambino. Certo, il cortile, le stalle dei cavalli e anche gli uomini che ero solito vedere continuavano a essere lì, sotto casa, ma ormai era qualcosa che mi era stato strappato, che mi sarebbe stato estraneo. Credo di averne pianto a lungo. Per fortuna, non avevamo gravi preoccupazioni per il bilancio familiare: la pellicceria della mamma restava una buona fonte di entrate e papà dovette adattarsi a svolgere la sua attività in quel negozio. Una vita assai diversa da quella, per lo

più all'aria aperta, a cui era abituato. E da allora cominciarono i suoi disturbi cardiaci.

Per tornare ai nostri studi, i miei cercarono chi fosse in grado di darci lezioni private. I ragazzi ebrei a Mantova erano troppo pochi, perché potesse essere istituita una scuola ebraica, e l'unica soluzione era svolgere annualmente i programmi e sostenere alla fine di ogni anno scolastico l'esame di ammissione alla classe superiore. La mamma andò a chiedere consiglio al preside del ginnasio, il professor Pizzini, un galantuomo che si sentì in dovere di esprimerle la sua amarezza per le disposizioni razzistiche: era evidentemente uno di quei «pietisti» che Mussolini giudicò necessario minacciare («puliremo gli angolini!») in un discorso di quei giorni: non dovevano essere pochi, se lui stesso dovette pubblicamente intervenire contro quegli atteggiamenti. Il consiglio di Pizzini fu di rivolgerci ai fratelli Coen, due giovani che avevano insegnato nel suo istituto e ne erano stati cacciati: avevano bisogno di guadagnare e per parte sua li rimpiangeva perché li giudicava entrambi ottimi elementi. Il maggiore, Angelo, avrebbe potuto insegnarci matematica e scienze; l'altro, Fausto, le materie letterarie. Fausto però, ci diede lezioni solo per quel primo anno: nel 1940 si trasferì a Roma, dove, dopo la guerra, si fece un nome come giornalista, diventando più tardi direttore del «Paese Sera». Così Angelo sostituì il fratello, dandomi lezioni in tutte le materie: doveva essere davvero molto bravo come insegnante, perché non ebbi mai difficoltà negli esami che sostenevo annualmente; solo nel 1943 venni rimandato a ottobre con un 4 in «Cultura militare», ma in quell'anno altri, con responsabilità ben maggiori delle mie, ricevettero in quella disciplina tragiche bocciature. Per mettermi in testa la matematica, poi, Angelo mi appare oggi quasi un taumaturgo, se l'appresi da lui in modo tale che, quando nel '46 frequentai la terza liceo, il professore, di grande capacità a sua volta (poco dopo fu chiamato all'università di Padova), era convinto ch'io fossi tagliato per la sua materia, e protestò con mio fratello quando seppi da lui che, dopo la maturità, mi ero iscritto a Lettere.

Oltre ai traumi della cacciata dalla scuola e della perdita dell'azienda di papà, vi era in casa parecchia inquietudine per le varie misure persecutorie che si susseguivano con un continuo stillicidio. Gli ebrei non potevano più avere persone di servizio di «razza ariana»: noi in qualche modo ci arrangiammo, dal momento che mio fratello ed io, non andando a scuola, avevamo parecchio tempo a disposizione e potevamo aiutare nelle faccende di casa (per parte sua, papà si rivelò bravissimo a tirare a cera i *parquet*). Andavamo a fare la spesa «sulla Cicogna» (via Giuseppe Verdi), avevamo imparato a preparare a mezzogiorno la pasta o la polenta sul camino e a sorvegliare per la cena la cottura del lesso, uno dei piatti preferiti di papà. Il problema fu per la nonnina, anziana e di salute precaria (morì infatti nel luglio del '40): in un primo tempo sembrò potesse continuare ad avere un aiuto, perché «discriminata» in quanto madre di un volontario e decorato della «grande guerra» (lo zio Giulio, poi morto in deportazione), ma la concessione venne successivamente ritirata e non fu facile escogitare un modo perché fosse assistita. Si temeva inoltre che lo zio Giorgio perdesse l'im-

piego, ma fortunatamente la «Bresciana» non era un ente statale. La Fiora fu licenziata dalla «Voce», ma riuscì a trovare un posto come segretaria. Nel '37 si era sposata con un collega cattolico, Francesco Carli, un giornalista più interessato allo sport che alla politica, e andarono ad abitare in una di quelle belle case di via Virgilio, poi distrutte dai bombardamenti, che davano sulla piazza.

La radio, sempre per le misure razzistiche, ci era stata sequestrata, e avevamo preso l'abitudine di recarci spesso dagli zii Carli per ascoltarla. Arrigo aveva cominciato ad appassionarsi alla musica classica (trasmettendomi, come spesso accadeva, il suo entusiasmo per il nuovo interesse) e cercavamo di non perdere i concerti che venivano trasmessi: in particolare ricordo certe corse per arrivare in tempo ad ascoltare il ciclo delle sinfonie di Beethoven, che venivano trasmesse in un'ora vicina ai pasti. Ma quella radio divenne particolarmente preziosa una volta scoppiata la guerra: grazie a quell'apparecchio potevamo ascoltare Radio Londra. Il nostro fascismo era scomparso con le «leggi razziali» (dicevamo che ci avevano fatto diventare antifascisti per decreto legge) e in breve il famoso colonnello Stevens, che quotidianamente commentava con ironia gli avvenimenti, divenne il nostro idolo. Le vittorie tedesche dei primi tempi ci gettarono nella disperazione: ho ancora negli orecchi la voce di Mussolini che annuncia l'entrata in guerra il 10 giugno 1940 e il grido rauco con cui lancia la parola d'ordine: «Vincere e vinceremo». Di quei giorni terribili ricordo soprattutto l'angoscia per la caduta della Francia: in una trasmissione speciale della «Voce di Londra» venne esaltata la ritirata inglese da Dunkerque, ma il nostro morale era a terra. Invece la mattina del 22 giugno 1941 mi trovavo in terrazza quando sentii dalla radio dei vicini annunciare l'attacco all'Unione Sovietica e corsi a darne notizia ai miei, sollevati al pensiero che l'aggiungersi di quel nuovo nemico avrebbe reso assai meno probabile la vittoria tedesca. Benedetto Croce ha scritto della situazione drammatica in cui si trovarono coloro che la dittatura fascista e l'alleanza con i nazisti avevano costretto a desiderare la sconfitta della patria (quella si fu «la morte della patria», di cui qualcuno ha Cianciato a proposito invece dell'8 settembre!); io ero ancora un ragazzino e non arrivavo a provare quella lacerazione: sapevo soltanto che il fascismo ci stava togliendo la gioia di vivere (ancora non era arrivato a volerci togliere la vita) e la vittoria dei suoi nemici era l'unica prospettiva di ritorno a una società normale.

Non ricordo, di quegli anni, incidenti spiacevoli nei nostri rapporti consueti: al più, qualche conoscente, incrociandoci per strada, finse di non vederci per non salutare. Ma ci furono invece episodi confortanti. Dopo la forzata cessione dell'azienda, papà aveva smesso di andare, come aveva fatto fino allora tutte le sere, all'albergo «Ferrata» per giocare a carte con gli amici (chi perdeva pagava alla fine le consumazioni), e qualche tempo dopo un paio di loro vennero a casa per dirgli di non punirli per le colpe di altri: papà riprese allora le sue abitudini, ma, per prudenza, si riunirono in una saletta interna, così da non essere visti dalla strada. Avvenne poi curiosamente che la «prefetessa» divenisse cliente della mamma. Certo, la sua pel-

licceria era assai stimata, ma se si pensa che in altre città vennero apposte scritte per indicare che un certo negozio era di ebrei e quindi da boicottare, si capirà l'eccezionalità del fatto. Non ho idea se il prefetto lasciasse agire la moglie così per leggerezza o perché si sentiva abbastanza sicuro da sfidare le leggi razzistiche: qualche volta accompagnò la moglie in negozio e i rapporti divennero cordiali anche con lui. Per provare i capi ordinati, la mamma si recò ripetutamente nel palazzo della Prefettura. Era già cominciata la guerra (con le restrizioni alimentari conseguenti) quando una volta il prefetto, che molto convinto dalla propaganda antisemita non doveva essere, le domandò: «Ditemi sinceramente, signora: ma questa Internazionale ebraica esiste davvero?» «Come no, eccellenza!» rispose con buona ironia fiorentina la mamma. «Tutte le mattine bevo il mio caffè, che ricevo fresco fresco dall'America grazie all'Internazionale!». Dopo un istante di esitazione il prefetto rise con lei.

Del resto, lo spirito di gran parte dei mantovani si rivelò chiaramente nel maggio del '42, quando venne imposto agli ebrei tra i 18 e i 55 anni il «servizio del lavoro». Arrigo rientrava in quella fascia di età e venne «preccettato». In quel periodo, a Mantova, si stava restaurando il Palazzo della Ragione e qualche zelante funzionario della Federazione fascista, forse lo stesso segretario federale, ebbe l'idea di adibire gli ebrei a quel lavoro, così che fossero esposti alla vista della popolazione. Vennero riuniti in piazza Erbe verso le 8 del mattino e cominciarono a trasportare mattoni e secchi di calce su e giù per le impalcature. Ben presto si riunì una piccola folla che prese a commentare ad alta voce lo spettacolo, ma in senso tutto contrario a quello che si aspettavano i fascisti. «*Ma varda! Gh' è anca l'avocàt X! Ma kal li, l'è al dottor Y! Eh, ma che vargogna ...!*». E il mormorio si fece tale che già prima delle 10 tutti gli ebrei vennero richiamati, condotti in Municipio e rimandati a casa. Dovevano ripresentarsi l'indomani, ma i compiti loro assegnati furono, questa volta, tutti al riparo dalla vista del pubblico. Mio fratello fu mandato, insieme con un amico, Franco Vitali, al Palazzo del Te, dove furono addetti alle pulizie. Il custode, poco persuaso di quell'aiuto non richiesto, consegnò loro una scopa, un secchio e uno spazzolone, raccomandando loro di usarli soltanto se li avesse avvertiti che era entrato qualcuno sospetto di voler compiere un'ispezione: altrimenti se ne stessero tranquilli in una saletta appartata a leggere e a studiare i libri che portavano con sé. A quali lavori fossero assegnati altri ebrei di Mantova, non so, ma credo che siano stati concessi parecchi esoneri, e in generale la faccenda non ebbe gravi conseguenze. Certo, le cose si sarebbero messe ben diversamente se il crollo del fascismo non avesse bloccato il provvedimento disposto l'anno dopo e approvato da Mussolini in giugno, con cui venivano istituiti «campi di internamento», dove gli ebrei sarebbero stati addetti a lavori forzati.

In quegli anni avevamo continuato i nostri studi. Io, finite le quattro «tecniche» inferiori nel '42, volli passare al ginnasio; invece Arrigo prese nel '40 il diploma di ragioniere. Nell'autunno di quell'anno andò a Milano, dove la Comunità ebraica della città era riuscita a mettere insieme un gruppo di docenti universitari, espulsi dall'insegnamento, che tennero corsi di Eco-

nomia e Commercio; li frequentò e alla fine sostenne esami che, dopo la guerra, vennero riconosciuti validi dalla «Bocconi». A Mantova veniva abbastanza spesso, soprattutto per rifocillarsi: il razionamento a Milano era assai duro e soffriva veramente la fame, mentre a casa quasi non si avvertivano le restrizioni. Un amico assai caro di mio padre, Dal Fra, andava quasi quotidianamente in campagna per lavoro (aveva un'azienda di macchine e attrezzi agricoli) e ritornava con ogni ben di Dio, di cui molto generosamente ci metteva a parte.

Non andando a scuola, sentivamo la mancanza della frequentazione di coetanei (da tempo i nostri cugini non vivevano più a Mantova). Stringemmo grande amicizia, in quegli anni, con i fratelli Gallico – Dino, Sandro e Claudio – con cui ci incontravamo quasi ogni giorno, sia per gite in bicicletta, sia per interminabili sfide a ping-pong. Ma prima Dino, poi Sandro, andarono a studiare all'università di Losanna, e questo ci privò di una cara compagnia. In quel tempo frequentava la Comunità israelitica mantovana il maestro di musica Sforzi (che morì tragicamente nel '44) e venne accolta con entusiasmo la sua proposta di organizzare un coro per le feste religiose ebraiche. La «campagna della razza» aveva ravvivato il senso di appartenenza all'ebraismo ed io verso la fine del '40 mi stavo preparando alla cerimonia del *bar mizvâh*, con cui si festeggia, al compimento del tredicesimo anno, la maggiore età religiosa che consente di entrare nel *miniàn*, i dieci ebrei la cui presenza è necessaria per recitare talune preghiere e per leggere di sabato al tempio il settimanale brano del Pentateuco. La comunità di Mantova sentiva l'importanza dei nuovi rapporti che si venivano allora stabilendo e mi regalò un orologio Zenith, che ho portato al polso fino a pochi anni fa. Ma il coro serviva soprattutto per fare incontrare ragazzi e ragazze, e divenne una specie di circolo giovanile che si riuniva più volte nel corso della settimana; la domenica pomeriggio, poi, ci si trovava nelle varie case per ballare, approfittando soprattutto dei dischi di Franco Levi, che disponeva anche di una raccolta assai bella di dischi di musica classica. Proprio a Franco, in quelle occasioni, avvenne di legarsi affettivamente a Roberta Finzi: rivedo ancora il bel volto radioso di sua madre, Elide Levi, presentatasi una domenica sera a casa nostra, dove ci eravamo tutti riuniti come di consueto, mentre annunciava alla mamma il loro fidanzamento. Purtroppo proprio quella famiglia fu una delle più tragicamente colpite dalla Sho'ah: padre e madre di Franco, con le sue sorelle, Silvana e Luisa, furono tutti catturati alla fine del '43, deportati e assassinati. Franco, in quel momento lontano e sfuggito all'arresto, rimase solo e, dopo la guerra, sposatosi con Roberta, lasciò l'Italia per Israele.

Il clima si fece più pesante negli ultimi mesi del fascismo, con l'incupirsi dell'orizzonte bellico e i segni dell'imminente disfatta. A Mantova venne tacitamente imposto agli ebrei una specie di coprifuoco: se qualcuno era sorpreso a circolare dopo il tramonto, veniva malmenato. Fu quello che toccò allo zio Giorgio, che si era ammogliato da poco con una giovane «ariana»: le leggi razzistiche vietavano i matrimoni «misti», ma avevano trovato modo di sposarsi in chiesa, e quella che era diventata la zia Clara attendeva un bam-

bino. Una sera in cui, per la gravidanza, era sofferente, Giorgio uscì per andare in farmacia; sorpreso da un paio di fascisti, venne percosso e minacciato. L'episodio ci impressionò perché fino allora non si erano verificati casi di violenza e cominciammo a temere il peggio.

Sebbene gli Alleati fossero sbarcati in Sicilia, non arrivavamo a sperare che il fascismo crollasse rapidamente. Una mattina, assai presto, prima delle 6, Arrigo ed io fummo svegliati da un vocio che saliva dalla strada. Incuriositi ci affacciammo alla finestra e scorgemmo un capannello di persone che parlavano concitatamente; non arrivavamo a sentire, però, quello che dicevano, quando dal fondo della via scorgemmo la Fiora venire avanti ballando e saltando. «Oh Dio, è diventata matta!» esclamò Arrigo. Ma quando fu più vicina, la sentimmo gridare: «È caduto Mussolini! È caduto Mussolini!». Da quel momento matti lo diventammo tutti. Appena possibile uscimmo in bicicletta per la città, tutta imbandierata e piena di gente che gridava la propria felicità. Oggi c'è chi vorrebbe distinguere nei sentimenti esplosi in quelle giornate il desiderio di pace dalla gioia per la caduta di un regime ormai sentito da gran parte della popolazione intollerabilmente oppressivo e profondamente corrotto, responsabile del disastro in cui aveva precipitato l'Italia. La bilancina del farmacista non basterebbe a misurare le differenze: i due sentimenti erano strettamente congiunti e nel distruggere i simboli del regime, scalpellando i fasci e gettando dalla finestra i ritratti di Mussolini, si esprimeva un giudizio politico che andava oltre la richiesta di porre fine al disastroso conflitto. Di cocci e rottami del genere, ne trovammo molti per le vie che in quella mattina di luglio percorremmo festanti. A un certo punto, vicino alla Posta, un conoscente ci consigliò di tornare a casa: gli era giunta voce che nella Casa del fascio si erano riuniti alcuni facinorosi per organizzare un'azione punitiva. Se era vero, l'intenzione rimase tale: anche a Mantova i fascisti se la squagliarono rapidamente e ricomparvero solo dopo l'8 settembre, al seguito dei tedeschi, ormai padroni della città.

Vivemmo spensieratamente i 45 giorni di Badoglio. Con molta ingenuità, purtroppo largamente condivisa, pensavamo che la difficile situazione potesse risolversi presto e in modo soddisfacente. Divoravamo «il Corriere» di Filippo Sacchi, così diverso dai giornali letti fino allora, e ci appassionavamo ai dibattiti sul recente passato e sul nuovo assetto che avrebbe dovuto avere l'Italia. Si sperava che le leggi razzistiche venissero rapidamente abrogate, ma di questo non vi era segno alcuno. Tuttavia gli ebrei potevano adesso muoversi con maggiore libertà e, quasi per festeggiare il nuovo stato di cose, andammo a passare una settimana a Molveno, insieme con alcuni amici. L'annuncio dell'armistizio – almeno per il modo in cui fu dato – giunse quasi inatteso. La sera dell'8 settembre, attraversando piazza Canossa verso le 8, di ritorno da casa Carli, sentimmo la notizia da una radio a tutto volume. Dei soldati in libera uscita si domandavano sconcertati cosa ciò potesse significare per loro. Anche noi ce lo domandavamo. Sembrava impossibile che quel passo fosse stato compiuto senza qualche garanzia per il Paese, in modo da metterlo al riparo dalla rappresaglia

tedesca. Invece l'inettitudine e la viltà di Vittorio Emanuele III e dei suoi ministri fecero volgere le cose al peggio.

La risposta giunse subito. Fin da quella notte sentimmo i mezzi corazzati tedeschi entrare in forza in città. L'indomani mattina ci furono i primi spari e le prime vittime. Venimmo a sapere che erano stati ammazzati un prete e una donna (don Leoni e Giuseppina Rippa) per avere prestato aiuto a soldati catturati dai tedeschi. Restammo chiusi in casa, ma nel pomeriggio fummo messi in allarme: i fascisti avevano cominciato a fare irruzione in alcune abitazioni di ebrei. Da varie parti arrivò il consiglio di lasciare Mantova. La zia Clara suggerì di rifugiarsi a Carpi, dove vivevano sua madre e altri suoi parenti, e la mattina del 10 settembre eravamo in treno, pensando di doverci assentare per pochi giorni. Solo quando ci persuademmo che la permanenza lontano da Mantova era destinata a durare, cercammo una sistemazione meno accampata, sempre a Carpi, presso una famiglia di cugini della zia Clara, che ci misero generosamente a disposizione una parte della loro abitazione.

Da allora la nostra esistenza fu affidata al senso di umanità altrui. Oggi si ripete spesso che occorre sfatare la leggenda rosa degli «italiani brava gente», e certamente è vero che anche fra gli italiani vi fu chi si rese responsabile di atti di violenza e di ferocia, di crimini e di azioni vigliacche come la delazione di ebrei con tragiche conseguenze (per la denuncia di un fascista lo zio Giulio venne arrestato e deportato ad Auschwitz). Nondimeno bisogna pur ricordare che la maggior parte degli ebrei italiani che si sono salvati, ha trovato protezione persino fra persone che non avevano mai conosciuto prima, spinte unicamente da sentimenti di solidarietà. Per parte nostra, di tali persone, avemmo la fortuna di conoscerne parecchie. Anche a Carpi, infatti, vivemmo nei primi tempi piuttosto spensieratamente: nonostante le «leggi razziali» era difficile accettare di essere considerati diversi dagli altri italiani, tanto più quando questi si comportavano in modo cordiale. Così, non appena trovavamo un momento di apparente tranquillità, ci lasciavamo andare, senza dubbio con una buona dose di incoscienza. Ma era anche un modo per «difendersi», per non scoraggiarci e avviliti, e certamente servì ad acquistare forza e riuscire a superare i momenti più drammatici che seguirono. Il rischio era che quei comportamenti, certo sconsiderati, finissero in tragedia, come purtroppo accadde a tanti.

E difficile pensare che la nostra presenza (e la nostra appartenenza alla «razza ebraica») potesse essere ignorata in una piccola città come Carpi, dal momento che non facevamo niente per nasconderci, anzi circolavamo liberamente, stringendo nuove conoscenze. Fra l'altro, prendemmo l'abitudine di uscire verso sera tutti insieme, noi quattro e gli zii con il loro bambino di pochi mesi in carrozzina, per andare a passeggio nella splendida piazza cittadina. Un giorno Arrigo venne a sapere che nel Castello c'era una bella biblioteca e decidemmo di andarvi la mattina dopo: misure amministrative razzistiche ci avevano precluso a Mantova la frequentazione della Biblioteca comunale e ci parve di rifarci dopo un lungo digiuno nei locali che erano stati la reggia dei Pio. Solo verso mezzogiorno ci scotemmo dall'incanto della



lettura e ci avvicinammo alle finestre verso la piazza. Fu un colpo! Lungo le mura del Castello erano schierati carri militari tedeschi e numerosi soldati si aggiravano intorno: pareva presidiassero il centro della città e tememmo volessero intraprendere qualche azione. Con il cuore in gola riuscimmo a lasciare la Biblioteca dalla parte posteriore e corremmo a casa, dove trovammo i genitori angosciati. Per fortuna erano solo truppe di passaggio e già nel pomeriggio erano ripartite. Ma cominciammo a sentirci malsicuri.

Più grave si delineò la situazione qualche giorno dopo. Papà e mamma, fin dai primi tempi, avevano voluto fare rapidi viaggi a Mantova per prendere abiti e oggetti rivelatisi necessari dopo la partenza precipitosa, e non lasciare le cose del tutto abbandonate in casa e in negozio. Da allora, quasi ogni settimana ripeterono quel viaggio, nonostante i pericoli che comportava. Tanto vale dirlo subito: fu un rischio inutile, perché la casa finì occupata, quel che c'era dentro fu portato via e solo in parte recuperato dopo la guerra, mentre la merce del negozio, nascosta fuori città, fu trovata dalle autorità «repubbliche» in seguito a una spiata, sequestrata e messa all'asta. I miei, tuttavia, continuarono a lungo quel loro andirivieni, finché un giorno, appena scesi dal treno, vennero bloccati dal capostazione di Mantova, che conosceva bene papà: il suo vecchio lavoro lo aveva portato quasi quotidianamente in stazione. Quella mattina d'ottobre i fascisti avevano dato inizio a una retata di ebrei e li stavano concentrando in via Govi, nel Ricovero israelitico, da dove furono tutti deportati ad Auschwitz. Il capostazione aveva avuto notizia di quegli arresti e si preoccupò che i miei non finissero nelle fauci del lupo. Li condusse nel suo ufficio, si assicurò che la linea ferroviaria fosse sgombra, poi – camuffato papà da ferroviere – li fece accompagnare nella stazione di Romanore, dove restarono fino a quando, nel tardo pomeriggio, c'era un treno per Carpi. Allora, dopo essersi assicurato che lungo la linea ferroviaria non ci fosse sorveglianza di fascisti o tedeschi, diede via libera con il telegrafo interno, permettendo ai miei di tornare relativamente tranquilli.

È uno dei tanti episodi che rivelano quale atteggiamento responsabile assunsero molti italiani verso gli ebrei. Se nei primi tempi delle «leggi razziali» i gesti di solidarietà furono più rari, sia perché gli anni della dittatura avevano ottuso la capacità di reagire, sia perché non sempre ci si rendeva conto di che cosa comportassero quelle disposizioni vessatorie, quando la persecuzione mise a repentaglio le vite stesse, ci si prodigò generosamente. Quei gesti non erano privi di rischi anche gravi. Chi oggi parla della Resistenza come di un fenomeno vissuto da una minoranza, trascura – più o meno in buona fede – che, se a contrastare con le armi tedeschi e fascisti erano alcune centinaia di migliaia di persone, la loro esistenza fu resa possibile dalla solidarietà delle popolazioni fra cui operavano, che aiutarono, rifornirono, informarono e non di rado ospitarono e curarono i combattenti. Nazisti e fascisti lo sapevano tanto bene che ricorsero al terrore per isolare i partigiani, procedendo alla distruzione di interi paesi e al massacro indiscriminato degli abitanti. Si è tanto chiacchierato degli «anni del consenso» e non si vorrebbe tenere conto del «dissenso», tanto più spontaneo e consa-

pevole, capace di arrivare a forme di disobbedienza aperta e di soccorso agli avversari e alle vittime della repubblica di Salò, quasi che tali atti non avessero un preciso valore, non solo morale, ma politico.

La retata degli ebrei mantovani ci fece capire che la situazione stava precipitando e che era necessario cercare un rifugio più sicuro. Fino allora non avevamo voluto allontanarci troppo da Mantova anche perché a fine settembre un nostro cugino, l'avvocato Giulio Vivanti, era stato arrestato come «badogliano» e temevamo il peggio. Per fortuna, dopo qualche settimana di detenzione in via Poma, amici del tribunale riuscirono a farlo rimettere in libertà. Cominciammo a preoccuparci di trovare un luogo dove fosse possibile nasconderci. Qualcuno ci suggerì di rivolgerci al segretario del vescovo di Carpi per avere un consiglio e, se possibile, indicazioni. Il primo venne dato: «Allontanatevi da Carpi al più presto: stanno allestendo un campo di concentramento qui vicino, a Fossoli, e la zona diventa pericolosa». Indicazione di nascondigli, invece, non seppe offrirne. «Anch'io – confidò – sono disperato: ho qui vari ebrei nascosti, anche stranieri, e non so dove mandarli».

Avvenne un caso strano: arrivò alla mamma una cartolina illustrata (un mezzo di comunicazione assai usato in tempo di censura, perché la corrispondenza aperta era meno soggetta a controlli), che ci invitava a recarci a Tirano, vicino a Sondrio: «Cara Clelia, perché non vi decidete a venire tutti da noi, in questo paese così tranquillo, lontano dai pericoli della guerra?» Se il senso del messaggio era chiaro, la firma era sconosciuta: Emilietta Solci. Inutilmente la mamma si lambiccò il cervello cercando di immaginare chi fosse: alla fine, sconcertati da quel tono stranamente familiare, mentre ignoravamo tutto della firmataria, decidemmo di non dar seguito all'invito, più tardi rivelatosi prezioso.

Intanto il tempo passava e la situazione si faceva sempre più minacciosa. Gli ospiti carpigiani ci indirizzarono a una loro parente di Soliera, pensando potesse darci aiuto, e una mattina assai presto Arrigo ed io prendemmo la bicicletta per andarle a parlare. Era il 30 novembre, un giorno freddo e brumoso, e appena arrivati in paese, entrammo in un caffè per prendere qualcosa di caldo: su un tavolino scorgemmo il giornale «Il solco fascista» con un gran titolo a metà pagina: *Decreto di arresto per tutti gli ebrei*. Ci guardammo in faccia spaventati e, bevuto in fretta un cappuccino, ci precipitammo fuori per cercare la possibile ospite. Questa ci assicurò che al più presto qualcuno della famiglia sarebbe venuto a Carpi per parlare con papà e la mamma, e l'indomani si presentarono due giovani. Dissero che, discutendo della cosa in famiglia, avevano escluso la possibilità di un nascondiglio a Soliera o nei dintorni, troppo rischioso per la vicinanza di Fossoli, di cui anche loro erano informati. Il solo rifugio possibile era «in dle val dal Po», dove avevano deciso di recarsi entrambi per sottrarsi alla leva militare, lasciando capire che si sarebbero uniti ai partigiani. Se Arrigo ed io volevamo andare con loro, sarebbero stati ben contenti, ma escludevano di potersi far carico anche dei nostri genitori. Non ce la sentimmo di lasciarli e rifiutammo. Erano le prime voci che sentivamo sui partigiani, anche se

qualche volta la radio aveva inveito contro i «banditi badogliani».

Per parte nostra cominciammo a vedercela brutta. Avevamo conosciuto un medico a Carpi e la mamma – sebbene fosse una donna forte ed equilibrata – arrivò a chiedergli «qualcosa» per eventuali situazioni estreme. Naturalmente rifiutò, cercando di rincuorarla. Penso che fossimo terrorizzati dalla stessa indeterminatezza del pericolo: sapevamo degli arresti e della reclusione in campi di concentramento, ma certamente allora ignoravamo l'esistenza dei campi di sterminio. Si sentiva però che la minaccia era peggio che mortale. Da Mantova, la Fiora ci mandò una notizia, in qualche modo confortante, per il tramite di un vecchio amico, Virgilio Saccani: era anche lui proprietario di una pellicceria a Mantova, ma evidentemente non seguiva la logica della *Concorrenza sleale* (come mostra il film). Ci informava che potevamo tentare di rifugiarci in Svizzera, passando da Como: la signora Moschini Valentini aveva in affitto una villa non lontana dal confine e si era dichiarata disposta ad aiutarci. A questa informazione si lega un episodio un po' grottesco: ci venne detto che per essere accolti in Svizzera era necessario dimostrare di essere ebrei e bisognava quindi mostrare il certificato di nascita su cui, a differenza della carta d'identità, veniva stampigliato: «di razza ebraica». Ce lo procurammo e lo portammo con noi con grave rischio. Naturalmente la diceria era infondata e il certificato non servì mai.

Il suggerimento di andare in Svizzera ci aveva sulle prime sconcertato, e non solo per i pericoli del viaggio: cosa avremmo fatto in un paese straniero? Come si sarebbe potuto vivere? Di soldi, ne erano rimasti pochi e immaginavamo non fosse facile procurarsi un lavoro. Dei campi di raccolta organizzati dal governo federale non avevamo alcuna notizia; anzi, ancora nei primi giorni dopo che eravamo in Svizzera il problema continuò ad assillarci. Soprattutto papà si dichiarò contrario all'espatrio. La stessa educazione ricevuta in tutta la sua vita, lo portava a rifuggire da una simile avventura, e solo con riluttanza finì col persuadersi della necessità di prendere quella decisione. Così, ai primi di dicembre, accompagnati dal signor Virgilio (il nome della guida di Dante era davvero appropriato), partimmo in treno per Milano: viaggiammo in piedi nella calca del corridoio, ben contenti al pensiero che il controllo sarebbe stato più difficile. Infatti arrivammo senza inciampi e trovammo ospitalità da una cognata di Saccani. Ripartimmo l'indomani mattina per Como e all'arrivo in stazione provocai una certa emozione nei miei, perché, rimasto un po' indietro nella folla, venni fermato da un milite che mi fece uscire dalla fila diretta all'uscita per chiedermi, indicando la mia valigia: «Hai sigarette?» «Ma io non fumo!» risposi indignato, e la mia ingenuità dovette apparire così disarmante che quello mi lasciò subito andare.

Nella villa, che in contrasto con il nostro stato d'animo era immersa in un'atmosfera calma e lussuosa, fummo bene accolti, ma si seppe che avremmo dovuto attendere il tardo pomeriggio. Qualche ora dopo venne il proprietario agitatissimo: aveva saputo di noi e, temendo conseguenze per sé, insisteva con la signora Moschini perché ci facesse partire al più presto. Restammo invece per tutto il giorno, finché a sera arrivò quello che avrebbe

dovuto accompagnarci al confine, annunciando che gli svizzeri avevano chiuso la frontiera e non accoglievano i fuggiaschi. Era una misura che ripeterono saltuariamente più di una volta, senza nessuna logica e senza preavviso, provocando in tal modo molte vittime, che sulla via del ritorno vennero spesso catturate. Anche noi corremmo quel rischio: non potemmo ritornare a Milano fino alla mattina dopo e pernottammo nella villa, dove c'era abbondanza di divani e tappeti; due treni partivano prima delle 8 e finimmo col perdere il primo: su quello, venimmo a sapere giunti a destinazione, era stata fatta una retata.

Ormai l'ultima possibilità era l'offerta della misteriosa signora Emilietta. Il buon Saccani partì per Tirano in avanscoperta. Al suo ritorno fu in grado di rassicurarci: spiegò chi fosse la signora Solci, una cliente della mamma, a lei nota con il cognome di ragazza e non con quello del marito, l'avvocato Solci, che fu poi prefetto della Liberazione a Mantova. Ci raccomandò, per suo incarico, di assecondare al nostro arrivo a Tirano l'accoglienza che le nipoti avrebbero inscenato in stazione, venendoci incontro, chiamandoci per nome e buttandoci le braccia al collo come a parenti carissimi che finalmente rivedevano. A Tirano, infatti, i militi fascisti vigilavano sospettosi quella stazione di confine e fermavano chi si aggirava spaesato. Partimmo presto la mattina del 15 dicembre e il viaggio in treno fu lungo, quasi quattro ore; in vari momenti ci impaurimmo alla vista di militi e controllori, ma tutto andò per il meglio, senza incidenti, e all'arrivo si svolse, sotto gli occhi di alcuni poliziotti, la scena degli abbracci.

Più difficile si presentò la situazione una volta arrivati. La signora Solci ci accolse con grande affetto, ma ci avvertì che le guide, partite la notte prima con altri ebrei, non erano ancora tornate. Si trattava di contadini del luogo, suoi affittuari, usi ad arrotondare i magri guadagni con un po' di contrabbando; conoscevano quindi i sentieri di montagna verso il confine e adesso, per un compenso decisamente modesto, mettevano a frutto la loro esperienza per i fuggiaschi. Avevano già portato in salvo non pochi conoscenti dei Solci, da loro invitati a recarsi a Tirano, come avevano fatto con noi, organizzando una rete di espatrio, che merita di essere ricordata. Quel giorno, però, l'attesa si faceva critica: le ore passavano e non arrivava nessuno. O meglio, verso le 5 di sera venne dalla signora Solci il commissario di polizia di Tirano per avvertirla di essere stato informato che in casa sua c'erano ebrei: di lì a un'ora avrebbe compiuto un'ispezione. Sempre più ansiosi, passammo nella casa delle nipoti, che cercarono, per quanto potevano, di rassicurarci. Finalmente, dopo le 7 arrivarono le due guide. Dissero però che erano stanche, avendo camminato tutto il giorno e la notte prima, senza riposarsi se non per un paio d'ore. Lì per lì pensammo che volessero tirare sul prezzo; invece, poveretti, erano stanchi davvero e non misero in discussione il compenso. Alla fine, resisi conto del pericolo che correavamo, dal momento che la polizia locale era informata della nostra presenza, accettarono di accompagnarci. Non se la sentivano, però, di caricarsi del peso delle nostre valigie, e ci promisero di portarle due giorni dopo. Tirammo fuori quello che si poté indossare o portare a mano, pensando che

non avremmo più rivisto le nostre cose. Viceversa, puntualmente quarantotto ore dopo, anche le valigie arrivavano in Svizzera e ci venivano consegnate, senza che quelle brave persone avessero ricevuto una lira di più.

Ci incamminammo verso le 8 e si fece quasi subito una sosta fuori dall'abitato, nella casa di una delle guide, che voleva mangiare un boccone e offrì anche a noi di rifocillarci. Ci impressionò la miseria dell'abitazione: le case contadine del Mantovano, che conoscevamo bene, erano sontuose rispetto a quella. Poco dopo ci rimettemmo in marcia. La notte era serena, rischiarata dalla luna; sapevamo che la strada era lunga e che si sarebbe marciato per varie ore, arrivando sui 2000 metri per varcare la frontiera lontano dalle ronde di vigilanza. A metà strada sentimmo dei passi precipitosi e, impauriti, ci gettammo sotto un albero per restare in ombra, ma la luna illuminava implacabilmente tutto intorno e fummo visti. Erano però altri montanari del luogo che avevano guidato oltre confine altri fuggiaschi. Non seppero dirci se questi erano stati accolti, perché si erano allontanati prima che si fossero presentati alle guardie svizzere. Riprendemmo inquieti il cammino e solo dopo le 2 giungemmo in cima, sullo spartiacque coperto di neve: il cielo si era annuvolato e davanti a noi si apriva un tratto privo di alberi e battuto dal vento. Fosse il freddo, fosse la stanchezza e l'emozione, papà si sentì male; dovemmo fare una sosta e trovar modo di fargli prendere una medicina per il cuore. Dopo un poco si rianimò e si disse pronto a riprendere il cammino; le guide ci sollecitavano nervosamente ad affrettare il passo, perché il posto era scoperto e visibile dal casotto di frontiera italiano. Nell'agitazione, Arrigo cadde e ruppe gli occhiali: perché potesse camminare senza difficoltà lo presi per mano. Ma ormai non eravamo più lontani dalla mèta. Si aprì davanti a noi un sentiero in discesa e i nostri accompagnatori ci dissero che poco più sotto, dove ricominciava il bosco, era già territorio svizzero: non molto più avanti c'era la postazione di frontiera. Volevano lasciarci lì, ma la mamma si oppose: se non ci avessero accolto, come avremmo fatto a tornare indietro? Pur protestando, perché rischiavano di avere delle noie dagli svizzeri, accettarono di arrivare fino alla caserma. Percorremmo di corsa quell'ultimo tratto e, per fortuna, tutto andò bene. Dovemmo però attendere un'ora buona prima che qualche autorità superiore desse per telefono il permesso di lasciarci entrare: mai sessanta minuti furono più lunghi di quelli. Eravamo stremati e tremanti per il freddo e la stanchezza, ma la notizia che non saremmo stati respinti fu un tonico meraviglioso: ci prese una sorta di euforia che ci permise di riprendere subito il cammino per Poschiavo. Ci accompagnava un soldato che doveva prendere dei rifornimenti a valle e aveva allestito un carro con un cavallo: papà e la mamma poterono così approfittarne per farsi portare e vi salì anche Arrigo, che vedeva male senza occhiali; io ero tanto eccitato che preferii camminare.

Quando giungemmo a Poschiavo trovammo il cugino Giulio, arrivato in quella stessa notte per altra via; invece lo zio Giorgio era in partenza. Aveva lasciato Carpi dopo di noi, ma era arrivato in Svizzera, sempre dalla Valtellina, ventiquattr'ore prima; per i curiosi ingranaggi dell'organizzazione svizzera quel lasso di tempo impedì che potessimo ricongiungerci, nonostante

le ripetute richieste avanzate in seguito. Nei primi giorni, come arrivavamo in una località dove avremmo dovuto sostare, lo incontravamo regolarmente fra i partenti verso la tappa successiva: per rincuorarci, ci assicurava che dove stava andando, e dove poi saremmo andati noi, avremmo dormito in letti, anziché sulla paglia. In realtà la paglia ci accolse ancora a Samaden, a Coira e a Basilea, dove rimanemmo per tre settimane, chiusi in una ex fabbrica, per un cosiddetto periodo di quarantena. Nella seconda metà di gennaio fummo tutti condotti a Zurigo e nella stazione di questa città venimmo destinati a diverse località: noi fummo mandati a Oberhelfenschwil, un paesino del cantone di San Gallo, dove era stato allestito un campo di smistamento per famiglie con bambini (il bambino ero io). Lì finalmente trovammo i sospirati letti. Ma ancora più tardi, quando andai in un campo di lavoro nel Giura bernese, ricomparvero i giacigli di paglia. Nondimeno nessuno si scandalizzava troppo per questo, e anche i miei genitori dormirono come mai prima di allora, lasciato il pericolo alle spalle. A Coira, dove per quasi una settimana si dormì accalcati nella platea del teatro locale, a una signora che lamentava quella sistemazione promiscua, sentii la mamma rispondere di non volerci far caso: era sollevata da quando aveva visto scomparire dai miei occhi il lampo di paura che vi aveva scorto nelle ultime settimane in Italia. Almeno il nostro piccolo nucleo familiare era in salvo. A turbarci, però, cominciarono di lì a poco a filtrare le prime tragiche notizie della Shoah.